

Lettera da Nizza Monferrato

IL PIEMONTE E GLI SCIACALLI

La regione dei grandi trafori alpini e delle modernissime autostrade ha alle spalle un'agricoltura dissestata, le case abbandonate, la morte nell'acqua e nel fango — Promesse mai mantenute, elemosine invece del fondo di solidarietà, incuria: cocenti vergogne per i governanti

DA NIZZA MONFERRATO, novembre

Diciamo chiaro e subito la gente di qui non intende nascondere la testa sotto il fango per paura, nel protestare, di essere accusata di fare come gli sciaccalli. Ne abbiamo paura di essere sotto accusa non nello scrivere queste parole di denuncia (certo, prima la denuncia e poi il pianto sui morti e sui vivi che la catastrofe immane ha colpito nella vita nei beni, nelle case, nella terra).

Prima la denuncia. Questi contadini piemontesi da anni non riescono ad accegarci con i sudori né le lacrime. Non sono passate molte settimane da quando su queste stesse colline e nei gravissimi versanti delle montagne e langolate sono stati costretti a gemere le strade, con i loro attrezzi da lavoro per manifestare, per protestare per che il governo di Roma e le autorità provinciali tenesse conto che le grandinate avevano distrutto non solo il raccolto ma la fatica di una intera annata.

E da Roma e da Asti non hanno saputo trovare di meglio che denunciarci come protestatori ed elargire qualche soldo di elemosina da lavoro una legge che porta ben pochi spiccioli nelle case contadine.

Ora siamo tornati in mezzo alla catastrofe, più grave, più sciagurata. Dopo la grandine, il fango e l'acqua che sommano i campi e le case, e i ponti distrutti e le strade interrotte, e distese di acqua come se sulle colline fosse disceso il mare. Dopo il disastro sui vigneti il disastro sulle case. L'acqua è scesa oltre il metro nelle strade di Nizza, di Caneville, di Incesina, di Castelnuovo, fino sino ai margini di Bruno e in altri centri qui vicini. Caserme come isole acciaccate dall'acqua e dal fango e i bambini alle finestre dei piani superiori con gli occhi sbarrati dal terrore.

Qui in questa zona del Piemonte tra Asti, Alessandria e Cuneo, per fortuna non si contano morti come nell'altra parte del Piemonte. Anche qui non ce ne abbiamo bruciato le autorità per mandare rinforzi e soccorsi.

I prefetti e i questori che si erano dimostrati così pronti e diligenti a far sbarrare addirittura le strade da squadroni di polizia e da autocarri da carabinieri e camionette, dove erano quando la furia delle acque accendeva paesi e città? Non era in pericolo l'ordine pubblico non avevano ricevuto i colori o telefonate da Roma e perciò la consegna era di sussidio.

E intanto la gente pativa l'ingiustizia dell'acqua, intanto la gente veniva acciaccata nella notte nelle macerie che correvano ai piani superiori e in una zona di Nizza, dove vivono tanti emigrati del Sud, la gente era di nuovo costretta a fuggire precipitosa, con le loro creature, stufate fra le braccia.

E, finiti i giorni di tiage di acqua, seppelliti i morti, le lacrime dall'acqua, le case in macerie in piedi, ripulite le stalle rimaste senza bestie, ricostituite le cantine sociali devastate, e le fabbriche rovinate, che cosa accadrà?

Altre che fare gli sciacalli? Gli sciacalli ce sono, ma non sono certo i contadini che alzano il viso e guardano dal dolore e dalla paura, a protestare. Sciacalli li sono coloro che per loro egoismo spendono ancora soldi tanto parole e i paesi non si ricostruiscono e le ferite non si sanano.

Sciaccalli sono quelli che non hanno provveduto alla difesa seria dai fiumi e dai torrenti. Da quanto si ne parla in Parlamento? Da quanti anni vi sono eterogenee proposte per dare sicurezza agli italiani? Tutto questo è rimasto vergogna cocente. Basta un torrente per rompere argini costruiti con tanto denaro e poi non si può a due passi da Nizza Monferrato e Acqui. Chi non ha ricordato sommessamente qualche anno fa da un fittissimo muciatolo di casa? Ebbene ad Acqui, dopo tanto tempo, non si è provveduto a qualcosa di serio, dopo tanto tempo, non si è provveduto a qualcosa di serio, dopo tanto tempo, non si è provveduto a qualcosa di serio.

Sciaccalli sono per il Piemonte tutti i responsabili della crisi drammatica di questa agricoltura fino a ieri così feconda, sciaccalli sono quelli che hanno abbandonato al loro destino ingiusto decine di migliaia di questi coltivatori diretti che da secoli sudavano sulla terra e la rendevano fertile costringendoli alla fuga dalle campagne all'abbandono della terra.

I fango e mezzo a questo fiume di fango e acqua in quali che testardi hanno saputo e voluto resistere sulla vigna e sul campo che cosa è accaduto? Brinate alluvioni, prezzi poco remunerativi, alla berlina di mediatori e di commercianti senza scrupoli.

Molti troppi sono quelli che per essere stati tenuti nella resistenza sulla loro terra oggi sono sepoltri per sempre nel fango.

Cosa accadrà quando finalmente si chiuderà il bilancio dell'anno apparso il sole? Anzi, poiché l'inverno batte gelido alle porte di che peso saranno gli aiuti che verranno e quando verranno che cosa risolveranno?

Di elemosine i contadini piemontesi sono stanchi. La rifiutano anche dal sommo del loro dolore e della loro disperazione di questo giorno. Ma che fiducia possono avere in chi governa senza di loro e contro di loro?

Cancelleranno almeno dal bilancio delle menti nei questi contadini astigiani e di queste zone allagate che hanno manifestato per le strade delle loro terre grandinate o si trovano anche per l'alluvione il modo di scacciare sui più devastati e bisognosi il peso della disgrazia? Si sa sono sempre i lavoratori i più poveri a pagare anche quando e la natura con la sua forza devastatrice che si unisce alla sordità e all'incuria dei governanti.

I morti sono lavoratori figli di lavoratori mogli di lavoratori. I morti sono sempre i poveri.

Da Davide Lajolo

TV: i misteri del video

Il mal sottile delle sedi locali. Sono davvero troppi i dipendenti della RAI-TV? — La istruttiva situazione del Centro di Milano e le prospettive del decentramento — Coloro che sono impegnati nella produzione radiotelevisiva possono rappresentare una forza decisiva, in collegamento col pubblico

1918-1968 CINQUANT'ANNI DALLA «VITTORIA»

A colloquio con lo storico Ernesto Ragionieri

Il «piano inclinato» che portò al fascismo

Lo sconvolgimento delle strutture degli stati e i processi di concentrazione industriale provocati dalla guerra del 1914-18 — Debolezza e aggressività dell'imperialismo italiano — Un giudizio di Lenin — La lotta delle masse popolari al ritorno dal fronte e i germi della soluzione autoritaria



BERLINO OVEST — Il congresso dei democristiani di Bonn, che si tiene abusivamente a Berlino ovest, ha invitato oggi il suo delegato al parlamento di questa città per la brutale aggressione compiuta ieri contro gli studenti che protestavano per le persecuzioni contro l'avvocato Horst Mahler, esponente dell'opposizione extraparlamentare. Nella foto un'immagine degli incidenti di ieri.

FIRENZE 2 novembre

In ogni senso il conflitto tra il 19 e il 15 ha superato ogni precedente. Basterebbe pensare allo sterminio di oltre cinquanta milioni di persone. Eppure nei libri e ancora più nella concezione popolare la Grande Guerra è sempre la prima Per Ernesto Ragionieri professore di Storia del Risorgimento e autore di una serie di opere rilevanti sui problemi del movimento operaio italiano e internazionale questo elemento non è da trascurare.

«Il 15 è un momento sconvolto e mondo distorto lo schema del pensiero filosofico dell'epoca, aperto un cielo diverso dal precedente nel quale il partito borghese di viale Mazzini non ha certo conto allora. Nessuno degli uomini di Stato che parteciparono al conflitto ne pensò mai in termini di conseguenze. Un eroe forse che si è conchiarato il senso generale della guerra nel momento stesso in cui esplodeva fu Lenin che in un articolo apparso il 1 novembre 1914 sul Social Democrat ne definì l'origine».

«La guerra europea piegherà durante i decenni dai giorni e dai partiti borghesi di tutti i paesi è scoppiata l'urto degli armamenti lo scontro dell'imperialismo delle lotte per i mercati nella nuova fase imperialista di sviluppo del capitalismo nei paesi più avanzati gli interessi di una élite delle monarchie più arretrate del mondo orientale dovevano inevitabilmente condurre e hanno condotto a questa guerra». Queste sono le parole di Lenin che vede il conflitto come un momento di crisi profonda. Lo scoppio della guerra (con le forze politiche viene rimosso il liberalismo italiano) si qualifica in senso decisivo come conservatore coll'accolto del capitalismo nel paese socialista si profila una netta tendenza di sinistra e così via. Tenendo presente questi fatti e comprensibile che ai suoi storici italiani e stranieri ricostruendo il processo che culmina nel colpo di Stato della minoranza interventista contro la maggioranza neutralista abbiano visto soprattutto il problema interno. Non è dubbio che la guerra doveva servire soprattutto a bloccare il processo delle classi popolari ma esiste anche un altro aspetto che non va sottovalutato. E cioè l'esistenza di un imperialismo italiano debole in termini di potenza ma aggressivo proprio per la sua debolezza. Un imperialismo prodotto da una struttura industriale nata tardi e sviluppata grazie al protezionismo statale in modo tale da non promuovere lo sviluppo del mercato interno.

In fondo manifestazione non ultima dell'insuccesso della politica giuliana fu la sua incapacità a trovare un centro sbocco internazionale alla cresciuta potenza del paese.

«Tutto questo osservato convincente. Dall'altra parte però vediamo che il governo italiano contattò malamente il pezzo dell'entrata in guerra il Patto di Londra assicura pochissimo all'Italia in fatto di conquiste la sponda occidentale dell'Adriatico ma non le colonie e neppure un aiuto economico immediato. Sembrava che noi abbiamo una gran fretta di gettarci nella forna».

«Verissimo. Ma questo si spiega appunto colia debolezza del nostro imperialismo. Nessuno che lo sappia si è provato a sistemarlo. Il fatto di guerra della classe dominante italiana dico gli obiettivi reali e non le dichiarazioni propagandistiche per giustificare questi obiettivi. Laddove per le classi dominanti degli altri paesi si è potuto dimostrare che perseguivano con coerenza determinati obiettivi economici e politici per l'Italia, che si è allentata questa indagine si arriverebbe probabilmente alla conclusione che variavano e si assommavano negli anni della guerra sotto la spinta delle situazioni più diverse. Ma ciò è ben lontano dal significare che un imperialismo italiano non sia esistito. Ne basta soltanto la particolare natura di collocazione internazionale italiana non era una grande po-

tenza né militarmente né economicamente. Era soltanto l'idea di uomini da sprecare o che furono sprecati. L'unica sua possibilità stava nella sua posizione geografica e politica di cerniera tra i due blocchi contrapposti. Non poteva mai spostandosi creare una situazione nuova e forse decisiva da una parte o dall'altra. Ma questo è un vantaggio che ha sfruttato prima che la decisione sia giunta. I tentativi non videro più niente. Ed ecco l'uso di cogliere il momento e di sfruttare. Nel '15 come nel '40 al di là di tanta differenza i governanti italiani entrarono in guerra per paura di avviare la discesa della convulsione di non poter aspettare neppure un giorno».

Un valore modesto

La coincidenza è innegabile. Nel '15 come nel '40 l'entità di un periodo di neutralità e di non belligeranza con note di volontà tentate da un improvviso precipitare della situazione. Salvo una così turbato dalle vittorie russe sul fronte orientale, l'augusta addizione di una piccola vittoria dell'Austria per acquistare tempo. Venti cinque anni dopo Mussolini chiedeva come dicesse al re: «Maggiormente migliaia di morti per sedersi al tavolo delle trattative di pace dal punto di vista del vincitore. Questa fretta spregiata di quella che sto che nell'uno caso e nell'altro viene dato dal governo italiano all'intervento delle proprie truppe. Le scuse di Salandra e Mussolini chiedono all'alleato in cambio del sacrificio. Poi la passeggeria millanteria sfumò e la guerra cominciò sul serio».

«Ma ora dice Ragionieri — «vediamo che cosa accadde nella prima guerra. Entrò nel conflitto ci trovammo a subire le medesime conseguenze delle altre potenze sul piano interno. La guerra ci portò lo sconvolgimento delle strutture degli stati si accentua la concentrazione industriale e la burocratizzazione e l'intervento statale nell'economia si rafforzò il potere esecutivo si limitò il potere delle assemblee elettive si militarizzò la cultura (come diceva Sartre)». Il fenomeno è generale».

«Che cosa caratterizza allora la situazione italiana? «La debolezza delle nostre strutture come dicevamo prima. Giolitti aveva capito bene che non si poteva fare politica per odio contro la guerra, ma per un logico sviluppo della propria posizione di grande conservatore. Egli si rende conto che se la guerra non si utilizza non erano così robuste da reggere alla tempesta e che di conseguenza, l'Italia del dopoguerra non sarebbe stata quella che egli aveva contribuito a creare».

«Tutte le contraddizioni si accentrano nella guerra. La guerra diventano miserabili toccando il livello della fame. Al lato opposto sorgono mostruose fortune spesso labili e si aggrava il carattere protezionista e parassitario dell'industria italiana. La piccola prosperità dell'artigianato inselvatichisce i posti insopportabili. Sul terreno politico il fenomeno è lo stesso. La democrazia scarsamente affermata mantiene nutriti per mezzo secolo la corruzione e violenza certe il posto all'autoritarismo scopre il Parlamento è esautorato le procedure eccezionali sostituiscono quelle normali in libertà di stampa e soppressione della censura e quella del cittadino è alla mercé del potere esecutivo. Vecchio autoritarismo politico e nuovo con concentrazioni di potere militare ed economico si intreccia non inesorabilmente».

«Quando — conclude Ragionieri — tornano a casa le masse degli smobilizzati il conflitto si fa inevitabile. I soldati al fronte ha imparato a maneggiare il fucile ed è uscitò dal localismo arcaico. L'operaio in fabbrica ha visto e cresciuto il proprio peso nazionale e la propria compattezza. Gli stessi dirigenti non si cambiano. Le masse tornano i propri diritti e vite no contro una struttura statale e sociale che si è allentata e negrità e che nel periodo del neutralismo, ha imparato a maneggiare la minoranza per sopraffare la maggioranza. La guerra, insomma ha fatto maturare i germi italiani della soluzione autoritaria e l'Italia lanciata su questo piano inclinato, si avvia verso la tragica soluzione del fascismo».

Rubens Tedeschi

Produzione

Che le cose stiano in questo modo si capisce appunto analizzando la situazione stretta rapporto con la produzione e per questo anche la politica dei lavoratori ha un ruolo di primo piano. Al centro di Milano mentre la produzione radiotelevisiva è aumentata in un anno tra il 66 e il '67 del 40 per cento, la produzione di Rai Tv è aumentata del 10 per cento. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento. La Rai Tv ha un rapporto con la produzione di Rai Tv che è di 1 a 1,5. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento. La Rai Tv ha un rapporto con la produzione di Rai Tv che è di 1 a 1,5. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento.

Due esempi

Sono frequenti i casi di programmi nati e realizzati a Milano e che ora sono a Roma come dice ancora il documento del sindacato che abbiamo già citato e i propositi da Roma non appena abbiano raggiunto il grado di gradimento che ne garantisce il successo o quindi si realizzi in un altro punto di controllo più diretto sugli stessi. Bastano due esempi di ordine completamente diverso quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona*.

Uomini da sprecare

«Verissimo. Ma questo si spiega appunto colia debolezza del nostro imperialismo. Nessuno che lo sappia si è provato a sistemarlo. Il fatto di guerra della classe dominante italiana dico gli obiettivi reali e non le dichiarazioni propagandistiche per giustificare questi obiettivi. Laddove per le classi dominanti degli altri paesi si è potuto dimostrare che perseguivano con coerenza determinati obiettivi economici e politici per l'Italia, che si è allentata questa indagine si arriverebbe probabilmente alla conclusione che variavano e si assommavano negli anni della guerra sotto la spinta delle situazioni più diverse. Ma ciò è ben lontano dal significare che un imperialismo italiano non sia esistito. Ne basta soltanto la particolare natura di collocazione internazionale italiana non era una grande po-

Produzione

Che le cose stiano in questo modo si capisce appunto analizzando la situazione stretta rapporto con la produzione e per questo anche la politica dei lavoratori ha un ruolo di primo piano. Al centro di Milano mentre la produzione radiotelevisiva è aumentata in un anno tra il 66 e il '67 del 40 per cento, la produzione di Rai Tv è aumentata del 10 per cento. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento. La Rai Tv ha un rapporto con la produzione di Rai Tv che è di 1 a 1,5. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento.

Due esempi

Sono frequenti i casi di programmi nati e realizzati a Milano e che ora sono a Roma come dice ancora il documento del sindacato che abbiamo già citato e i propositi da Roma non appena abbiano raggiunto il grado di gradimento che ne garantisce il successo o quindi si realizzi in un altro punto di controllo più diretto sugli stessi. Bastano due esempi di ordine completamente diverso quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona*.

Uomini da sprecare

«Verissimo. Ma questo si spiega appunto colia debolezza del nostro imperialismo. Nessuno che lo sappia si è provato a sistemarlo. Il fatto di guerra della classe dominante italiana dico gli obiettivi reali e non le dichiarazioni propagandistiche per giustificare questi obiettivi. Laddove per le classi dominanti degli altri paesi si è potuto dimostrare che perseguivano con coerenza determinati obiettivi economici e politici per l'Italia, che si è allentata questa indagine si arriverebbe probabilmente alla conclusione che variavano e si assommavano negli anni della guerra sotto la spinta delle situazioni più diverse. Ma ciò è ben lontano dal significare che un imperialismo italiano non sia esistito. Ne basta soltanto la particolare natura di collocazione internazionale italiana non era una grande po-

Produzione

Che le cose stiano in questo modo si capisce appunto analizzando la situazione stretta rapporto con la produzione e per questo anche la politica dei lavoratori ha un ruolo di primo piano. Al centro di Milano mentre la produzione radiotelevisiva è aumentata in un anno tra il 66 e il '67 del 40 per cento, la produzione di Rai Tv è aumentata del 10 per cento. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento. La Rai Tv ha un rapporto con la produzione di Rai Tv che è di 1 a 1,5. Il numero di dipendenti è aumentato del 20 per cento.

Due esempi

Sono frequenti i casi di programmi nati e realizzati a Milano e che ora sono a Roma come dice ancora il documento del sindacato che abbiamo già citato e i propositi da Roma non appena abbiano raggiunto il grado di gradimento che ne garantisce il successo o quindi si realizzi in un altro punto di controllo più diretto sugli stessi. Bastano due esempi di ordine completamente diverso quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona* e quello di *Paragona*.

Uomini da sprecare

«Verissimo. Ma questo si spiega appunto colia debolezza del nostro imperialismo. Nessuno che lo sappia si è provato a sistemarlo. Il fatto di guerra della classe dominante italiana dico gli obiettivi reali e non le dichiarazioni propagandistiche per giustificare questi obiettivi. Laddove per le classi dominanti degli altri paesi si è potuto dimostrare che perseguivano con coerenza determinati obiettivi economici e politici per l'Italia, che si è allentata questa indagine si arriverebbe probabilmente alla conclusione che variavano e si assommavano negli anni della guerra sotto la spinta delle situazioni più diverse. Ma ciò è ben lontano dal significare che un imperialismo italiano non sia esistito. Ne basta soltanto la particolare natura di collocazione internazionale italiana non era una grande po-

Giovanni Cesario